Adam Smith, 250 anni dopo.

Dalla ricchezza delle nazioni all'intelligenza dei territori

di Graziano Lorenzon

La domanda a cui cerchiamo di rispondere, a distanza di due secoli e mezzo dalla pubblicazione della Ricchezza delle Nazioni, con questa breve riflessione è semplice ma allo stesso tempo complessa. Perché, nell'epoca dell'intelligenza artificiale e delle transizioni tecnologiche, la lezione di Smith rimane fondamentale per ripensare lo sviluppo, la competitività e il futuro delle regioni. La domanda che ci poniamo,

All'ombra di un paradosso: un libro del 1776 per comprendere il XXI secolo

Nel 1776, mentre la rivoluzione industriale muoveva i suoi primi passi e il mondo era ancora organizzato secondo equilibri economici, sociali e politici apparentemente molto diversi da quelli attuali, Adam Smith pubblicava l'architrave dell'economia moderna, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, destinato a diventare uno dei testi fondativi della politica economica moderna.

Duecentocinquanta anni dopo, in un contesto solo apparentemente mutato, la globalizzazione ha ridisegnato la geografia della produzione; la rivoluzione digitale ha modificato il rapporto tra conoscenza, lavoro e capitale; l'intelligenza artificiale sta aprendo una nuova fase di trasformazione dei processi produttivi, ma da un punto di vista sociale ci stiamo incamminando verso un neo-feudalesimo. Le catene globali del valore, le tensioni geopolitiche, la transizione ecologica e la competizione per il controllo delle tecnologie strategiche stanno ridefinendo le condizioni della crescita, ma anche le asimmetrie tra i rapporti di forza territoriali ci portano verso un controllo oligopolista dei mercati.

Eppure, *La ricchezza delle nazioni* continua a offrirci una lente interpretativa sorprendentemente attuale. Non perché Smith avesse anticipato l'evoluzione tecnologica del nostro tempo, né perché le sue conclusioni possano essere trasferite automaticamente alla società contemporanea. La sua attualità risiede piuttosto nella capacità di individuare alcune delle domande fondamentali che ogni sistema economico deve affrontare: come si genera la ricchezza? Quali condizioni permettono di accrescere la produttività? Come si organizza la cooperazione tra soggetti economici? Quale ruolo svolgono le istituzioni? E attraverso quali meccanismi la prosperità può estendersi oltre una parte circoscritta della società?

Sono domande che oggi assumono una dimensione ulteriore. Non basta comprendere come si produce ricchezza: occorre capire perché alcuni territori riescono a trasformare le opportunità economiche in sviluppo duraturo, mentre altri rimangono ai margini dei processi di innovazione, accumulano ritardi e perdono progressivamente capacità produttiva.

È in questo passaggio che la lezione di Smith incontra una delle questioni decisive del nostro tempo: la necessità di ripensare lo sviluppo a partire dalle capacità dei territori di apprendere, anticipare e governare il cambiamento.

La produttività come fondamento della prosperità

Smith apre la sua opera attribuendo alla produttività del lavoro un ruolo centrale nella determinazione della ricchezza di una nazione. Il celebre esempio della fabbrica di spilli mostra come la divisione del lavoro possa moltiplicare la capacità produttiva: la specializzazione delle mansioni, l'acquisizione di abilità specifiche e la riduzione dei tempi improduttivi consentono di ottenere risultati che sarebbero difficilmente raggiungibili attraverso un'attività individuale non organizzata.

Il significato di questo ragionamento va oltre l'esempio manifatturiero. La produttività non dipende soltanto dalla quantità di risorse impiegate, ma dal modo in cui esse vengono combinate, dalle conoscenze disponibili e dall'organizzazione della produzione.

È una lezione che conserva tutta la sua forza nell'economia contemporanea. L'intelligenza artificiale, la robotica, l'automazione e le tecnologie digitali possono aumentare la produttività, ma i loro risultati dipendono dalla capacità delle imprese di integrarle nei processi organizzativi, di sviluppare nuove competenze e di ripensare prodotti, servizi e modelli di business. L'introduzione di una nuova tecnologia, da sola, non garantisce una trasformazione produttiva.

La differenza tra adottare un'innovazione e riuscire a generare innovazione è sostanziale. Nel primo caso si introducono strumenti disponibili sul mercato; nel secondo si modificano le capacità con cui un'impresa, un settore o un territorio è in grado di produrre valore.

Questa distinzione è particolarmente importante per i sistemi manifatturieri europei e italiani, nei quali competenze specialistiche, conoscenze tacite, reti di fornitori e relazioni tra imprese costituiscono una parte significativa del patrimonio competitivo. La sfida non consiste semplicemente nel sostituire le tecnologie esistenti con quelle più recenti, ma nel combinare le competenze accumulate con nuove conoscenze, trasformando le specializzazioni storiche in opportunità per i settori emergenti.

La produttività smithiana, riletta in questa prospettiva, ci conduce quindi a una questione di sviluppo: **quali condizioni permettono a un territorio di trasformare le proprie risorse e competenze in nuove capacità produttive?**

La risposta non può essere affidata esclusivamente alle decisioni delle singole imprese. Richiede un ecosistema nel quale formazione, ricerca, infrastrutture, servizi, finanza, istituzioni e relazioni economiche concorrano a rendere possibile la trasformazione.

Il mercato non è una strategia di sviluppo

Un altro elemento fondamentale del pensiero di Smith riguarda l'estensione del mercato. La specializzazione produttiva può svilupparsi quanto più ampie sono le possibilità di scambio: mercati più estesi consentono di sostenere una maggiore divisione del lavoro, ampliare la domanda e favorire l'accumulazione di competenze. Smith ci ricorda che la ricchezza nasce dalla divisione del lavoro, si alimenta attraverso lo scambio, ma si sviluppa solo quando il mercato si amplia. È una lezione che oggi ci impone di ripensare modelli organizzativi, dimensione d'impresa e strategie di presenza sui mercati globali.

Il rapporto tra dimensione del mercato e produttività è particolarmente evidente nell'economia globale. Le imprese possono accedere a nuovi clienti, partecipare a catene internazionali del valore, acquisire tecnologie e competere su scala più ampia. Tuttavia, l'apertura dei mercati non produce risultati uniformi. Le opportunità dipendono dalla capacità di parteciparvi, dalla posizione occupata nelle reti produttive e dalla possibilità di trattenere sul territorio una parte significativa del valore generato.

Un'impresa, che opera in un settore ad alto contenuto tecnologico, dispone di competenze distintive e controlla attività strategiche può beneficiare dell'integrazione internazionale in modo diverso rispetto a un'impresa confinata in segmenti a basso valore aggiunto. Analogamente, un territorio dotato di università, centri di ricerca, capitale umano qualificato e istituzioni capaci di favorire la cooperazione dispone di condizioni differenti rispetto a un territorio privo di queste risorse.

Il mercato, dunque, apre possibilità, ma non determina da solo la capacità di coglierle, proprio per questo vi è la necessità di ragionare sull'impatto determinato dei postulati smithiani sulle nuove strategie di presenza, di scala e di cooperazione.

Questa considerazione è essenziale per evitare una lettura semplicistica di Smith, spesso ridotto all'idea che il libero funzionamento dei mercati sia sufficiente a produrre benessere collettivo. La sua opera attribuisce un ruolo significativo anche alla giustizia, alle istituzioni e alle funzioni pubbliche necessarie al funzionamento della società. Il mercato è inserito in un ordinamento sociale e istituzionale, non esiste al di fuori di esso.

Per le politiche territoriali, la conseguenza è rilevante. Non è sufficiente rendere un territorio più accessibile ai mercati o più attrattivo per gli investimenti. Occorre sviluppare le condizioni affinché imprese, lavoratori e comunità possano partecipare ai processi di creazione del valore.

Il mercato è un meccanismo di coordinamento economico; la strategia di sviluppo consiste nel costruire le capacità che consentono a un territorio di utilizzarlo per il proprio futuro.

Questo significa superare sia l'idea che le istituzioni possano pianificare ogni trasformazione, sia la convinzione opposta che lo sviluppo emerga spontaneamente dall'interazione tra gli operatori economici in un libero mercato. Tra dirigismo e attesa passiva esiste uno spazio decisivo: quello delle politiche capaci di rafforzare competenze, connessioni, infrastrutture e opportunità, orientando le risorse verso obiettivi di lungo periodo.

La ricchezza non si distribuisce automaticamente nello spazio

Se la produttività e l'estensione dei mercati sono condizioni fondamentali della ricchezza, resta da comprendere perché la crescita si concentri in alcuni luoghi e fatichi a raggiungerne altri.

La geografia economica contemporanea mostra quanto siano importanti le relazioni tra imprese, la disponibilità di competenze, la prossimità ai centri di conoscenza, l'accesso ai mercati e la qualità delle istituzioni. Le attività produttive tendono a beneficiare di economie di agglomerazione: la presenza di altre imprese, lavoratori specializzati, fornitori e servizi avanzati può aumentare le opportunità di apprendimento e innovazione.

Questi meccanismi possono alimentare circoli virtuosi. Un territorio attrattivo richiama investimenti e competenze; la loro concentrazione favorisce nuove attività; la crescita amplia ulteriormente le opportunità. Ma possono anche generare circoli viziosi. Dove le imprese si riducono, i giovani qualificati emigrano e i servizi si indeboliscono, diventa più difficile attrarre nuovi investimenti. La perdita di capacità produttiva può trasformarsi così in perdita di futuro.

Le disuguaglianze territoriali non sono quindi soltanto differenze nei redditi o nei livelli di consumo. Possono riflettere una distribuzione diseguale delle capacità di produrre, innovare e partecipare alle trasformazioni economiche.

Questa prospettiva modifica anche il significato della coesione. Se un territorio non dispone delle condizioni per sviluppare competenze, imprese innovative e nuove specializzazioni, non perde soltanto una quota di benessere presente. Riduce anche le proprie possibilità di crescita futura.

La coesione territoriale deve pertanto essere considerata non soltanto un obiettivo redistributivo, ma anche una condizione produttiva. Investire nei territori fragili significa rafforzare le capacità che permettono loro di partecipare alla creazione della ricchezza, contribuendo contemporaneamente ad ampliare il potenziale di sviluppo del sistema economico nel suo complesso.

Questo non implica che ogni territorio debba replicare la struttura produttiva delle aree più dinamiche, né che tutti possano raggiungere risultati identici. Significa, piuttosto, riconoscere che ogni territorio possiede risorse, competenze e possibilità che possono essere valorizzate attraverso traiettorie specifiche.

La questione diventa allora individuare le condizioni che consentono a queste potenzialità di emergere e di connettersi con le trasformazioni dell'economia.

Dai territori fragili ai territori anticipatori

Se le fragilità territoriali sono anche il risultato di una ridotta capacità di partecipare ai processi di innovazione, le politiche di sviluppo non possono limitarsi a compensarne gli effetti. Devono intervenire sulle cause che riproducono la fragilità.

Occorre passare da una concezione del territorio come destinatario di risorse a una concezione del territorio come soggetto capace di costruire nuove possibilità di sviluppo.

Questo passaggio richiede un cambiamento nel modo di concepire le politiche pubbliche. Tradizionalmente, gli interventi territoriali sono spesso organizzati intorno a misure, programmi e opportunità di finanziamento. Questi strumenti sono indispensabili, ma non possono sostituire una strategia. Un territorio può utilizzare efficacemente le risorse disponibili senza modificare le condizioni strutturali che ne limitano la crescita.

La questione decisiva è la direzione della trasformazione: quali attività produttive sviluppare? Quali competenze saranno necessarie tra dieci o quindici anni? Quali infrastrutture materiali e immateriali occorre costruire? Quali relazioni devono essere attivate tra imprese, università, centri di ricerca, amministrazioni e società civile?

È da queste domande che prende forma il concetto di **territorio anticipatore**.

Un territorio anticipatore non è semplicemente un luogo tecnologicamente avanzato, né un territorio che tenta di prevedere con certezza il futuro. È un ecosistema capace di riconoscere i segnali del cambiamento, interpretarne le implicazioni, sperimentare soluzioni e sviluppare per tempo le competenze necessarie ad affrontarlo.

L'anticipazione diventa così una capacità collettiva. Richiede conoscenza del territorio, apertura verso l'esterno, confronto tra attori diversi, sperimentazione e apprendimento istituzionale. Implica anche la disponibilità a mettere in discussione specializzazioni consolidate quando le trasformazioni tecnologiche, ambientali e geopolitiche ne modificano le prospettive.

La lezione di Smith sulla produttività incontra qui una questione contemporanea: non basta organizzare meglio le risorse esistenti; bisogna costruire le capacità che consentiranno di produrre in modo diverso domani.

Per una regione, questo significa non limitarsi a sostenere le imprese presenti, ma favorire l'evoluzione delle filiere, l'ingresso in nuovi mercati, la nascita di settori innovativi e la diffusione delle conoscenze. Significa, soprattutto, evitare che la conservazione delle competenze storiche si trasformi nella conservazione delle strutture produttive del passato.

In altre parole, il patrimonio industriale di un territorio non è un vincolo da superare, ma una base da trasformare.

Dalla Smart Region alla Wise Region

Negli ultimi anni, il concetto di Smart Region ha contribuito a orientare le politiche territoriali verso la digitalizzazione, l'innovazione tecnologica, l'efficienza dei servizi e l'utilizzo dei dati. È stato un passaggio importante, perché ha riconosciuto che le tecnologie possono migliorare il funzionamento delle amministrazioni, la qualità dei servizi e la competitività delle imprese.

Oggi, tuttavia, è necessario compiere un ulteriore passo.

Una regione può essere intelligente dal punto di vista tecnologico senza essere necessariamente capace di governare le trasformazioni. Può disporre di infrastrutture digitali e piattaforme avanzate, ma non riuscire a tradurle in nuove attività produttive, maggiore attrattività o opportunità per i giovani. Può accumulare informazioni senza sviluppare la capacità di utilizzarle per orientare le decisioni.

È questa la differenza tra una Smart Region e una Wise Region, ovvero la differenza tra una visione della scuola neoclassica ed una smithiana.

La prima, così come ci suggerisce la scuola neoclassica, punta a utilizzare meglio la tecnologia. La seconda, come del resto ci insegna Adam Smith, sviluppa la capacità collettiva di comprendere i cambiamenti, stabilire priorità, connettere risorse e orientare l'innovazione verso obiettivi di sviluppo.

Nello specifico, la Wise Region non sostituisce la tecnologia con una generica esaltazione della saggezza. Ne amplia il significato, collocandola all'interno di una strategia territoriale che integra conoscenza, visione e capacità di azione.

Questa impostazione può essere articolata in quattro dimensioni.

Apprendere. Un territorio deve essere in grado di acquisire conoscenze, valorizzare le competenze presenti e favorire la circolazione delle informazioni tra imprese, ricerca e istituzioni. L'apprendimento non riguarda soltanto le persone, ma anche le organizzazioni e le amministrazioni, che devono saper modificare le proprie pratiche sulla base dei risultati ottenuti.

Anticipare. Occorre interpretare le trasformazioni tecnologiche, demografiche, ambientali e geopolitiche, individuando opportunità e rischi prima che diventino emergenze. L'anticipazione non elimina l'incertezza: permette di prepararsi ad affrontarla.

Connettere. La capacità innovativa dipende dalle relazioni. Imprese, università, formazione, finanza, servizi pubblici e comunità locali devono poter interagire, condividere conoscenze e costruire progetti comuni. La connessione deve superare i confini amministrativi quando i sistemi economici, i mercati del lavoro e le infrastrutture funzionano su scale territoriali più ampie.

Governare. Le conoscenze e le relazioni devono tradursi in scelte, priorità e investimenti coerenti. Governare significa assumere responsabilità, coordinare gli attori, sperimentare e verificare i risultati, mantenendo la capacità di correggere la rotta.

Queste quattro dimensioni definiscono una diversa ambizione istituzionale. La regione non è soltanto l'amministrazione che gestisce programmi e risorse, ma un'istituzione di sviluppo che contribuisce a costruire le condizioni della trasformazione economica e sociale.

Non si tratta di sostituirsi alle imprese o di predeterminare gli esiti dell'innovazione. Si tratta di rendere possibile ciò che l'azione individuale, da sola, fatica a realizzare: investimenti complementari, cooperazione tra soggetti, accumulazione di conoscenze e costruzione di capacità condivise.

Una nuova politica industriale per le capacità territoriali

La trasformazione digitale, insieme all'intelligenza artificiale, e la transizione ecologica stanno modificando i confini tradizionali dei settori produttivi. Attività considerate mature possono trovare nuove prospettive attraverso l'integrazione di materiali avanzati, automazione, tecnologie energetiche e nuovi modelli organizzativi.

Per le regioni manifatturiere, la sfida consiste nel riconoscere queste opportunità prima che la perdita di competitività diventi irreversibile.

Una politica industriale orientata allo sviluppo territoriale deve quindi perseguire almeno tre obiettivi.

Il primo è **trasformare le specializzazioni esistenti**. Le competenze accumulate nella meccanica, nella lavorazione dei materiali, nella componentistica, nell'impiantistica o nella produzione di sistemi complessi possono diventare la base per nuove applicazioni tecnologiche. La traiettoria non è necessariamente quella di abbandonare i settori tradizionali, ma di ridefinirne il contenuto tecnologico e il posizionamento nelle catene del valore, ovvero trovare una nuova definizione del power of exchainging.

Il secondo è **favorire la nascita di nuove attività**. Questo richiede relazioni più strette tra ricerca e impresa, sostegno alla sperimentazione, accesso a competenze specialistiche, disponibilità di capitale e capacità di accompagnare le iniziative dalla dimostrazione tecnologica al mercato. Non basta finanziare singoli progetti: occorre creare condizioni affinché nuove imprese e nuovi settori possano consolidarsi.

Il terzo è **diffondere le opportunità dell'innovazione**. Se le tecnologie più avanzate rimangono concentrate in poche imprese o in pochi poli urbani, il loro contributo allo sviluppo regionale sarà limitato. Servono strumenti che consentano anche alle piccole e medie imprese e ai territori meno centrali di accedere a conoscenze, servizi avanzati e reti di cooperazione.

Questa impostazione richiama, pur nella diversità delle rispettive elaborazioni teoriche, il dibattito contemporaneo sulle politiche industriali e sull'innovazione orientata alle missioni, sviluppato anche da Mariana Mazzucato. Il punto non è scegliere tra mercato e intervento pubblico, ma comprendere come costruire capacità produttive e coordinare investimenti che difficilmente emergerebbero attraverso iniziative isolate.

Le istituzioni possono contribuire a individuare sfide strategiche, favorire la sperimentazione, ridurre ostacoli sistemici e creare le condizioni per investimenti complementari. Devono però farlo con obiettivi verificabili, valutazione dei risultati e disponibilità a correggere gli interventi inefficaci.

La politica industriale territoriale diventa così una componente essenziale della Wise Region: non una semplice distribuzione di incentivi, ma una strategia per orientare la trasformazione delle capacità produttive.

Il territorio come ecosistema di apprendimento e cooperazione

Le capacità necessarie allo sviluppo non si concentrano in un'unica organizzazione. Sono distribuite tra imprese, università, istituti di formazione, amministrazioni, associazioni e comunità. Il problema è trasformare questa pluralità di soggetti in una risorsa condivisa.

Molte delle sfide contemporanee superano infatti le dimensioni del singolo comune e, talvolta, della singola amministrazione regionale. I sistemi produttivi, i mercati del lavoro, le infrastrutture e i flussi di conoscenza si organizzano attraverso reti che non coincidono necessariamente con i confini amministrativi.

Per questo, la costruzione di aree vaste attraverso l'aggregazione territoriale deve rispondere a una logica funzionale, non soltanto istituzionale. La prossimità geografica è importante, ma non sufficiente. Occorre considerare la presenza di ecosistemi innovativi, le relazioni economiche, le competenze disponibili, l'accessibilità ai servizi, le connessioni tra centri urbani e aree periferiche.

L'obiettivo non è uniformare i territori, ma costruire scale di cooperazione adeguate ai problemi da affrontare. Un'area funzionale può diventare lo spazio nel quale condividere servizi specialistici, coordinare politiche formative, promuovere progetti industriali e sperimentare nuove forme di collaborazione pubblico-privata.

In questa prospettiva, la cooperazione territoriale non è soltanto una modalità organizzativa per risparmiare risorse. È una condizione per ampliare la dimensione dei mercati locali, accrescere le opportunità di specializzazione e mettere in relazione competenze altrimenti frammentate.

Anche le amministrazioni devono essere considerate parte di questo ecosistema. La loro capacità di lavorare insieme, sviluppare competenze e apprendere dall'esperienza incide direttamente sulla qualità delle politiche e sulla possibilità di realizzare progetti complessi.

Il territorio diventa così un sistema di apprendimento: un luogo nel quale le conoscenze vengono prodotte, condivise e trasformate in capacità operative.

È un passaggio decisivo soprattutto per i territori fragili, che raramente possono competere facendo leva esclusivamente sulla concentrazione di risorse. La loro possibilità di sviluppo dipende anche dalla capacità di connettersi con reti più ampie, valorizzare competenze distintive e costruire alleanze che amplino le opportunità disponibili.

Il diritto al futuro e la nuova misura dello sviluppo

Una politica di sviluppo non può essere valutata soltanto attraverso il volume degli investimenti attivati, la crescita del prodotto interno lordo o il numero dei progetti finanziati. Questi indicatori sono importanti, ma non raccontano interamente la trasformazione di un territorio.

Occorre chiedersi se le politiche contribuiscano a rafforzare le capacità produttive, migliorare la qualità del lavoro, attrarre e trattenere competenze, creare nuove imprese e rendere più accessibili le opportunità.

Il tema assume una particolare rilevanza quando si considera la condizione delle giovani generazioni. Un territorio che non offre prospettive professionali, accesso alla conoscenza e possibilità di partecipare ai processi innovativi rischia di perdere le persone sulle quali dovrebbe fondare il proprio sviluppo futuro.

Il diritto a restare, inteso come possibilità concreta di scegliere di vivere e lavorare nel proprio territorio, non può essere garantito soltanto attraverso trasferimenti o misure di sostegno. Richiede un sistema economico capace di generare opportunità, servizi adeguati, accessibilità e condizioni favorevoli alla realizzazione personale.

La dimensione intergenerazionale dello sviluppo diventa quindi essenziale. Le decisioni di oggi determinano le capacità produttive, le infrastrutture, le competenze e le condizioni ambientali che saranno disponibili domani. Governare il cambiamento significa assumersi la responsabilità di non consumare le possibilità delle generazioni future.

In questa prospettiva, la coesione territoriale e l'innovazione non sono obiettivi alternativi. La prima deve contribuire a creare le condizioni affinché la seconda possa diffondersi; la seconda deve generare opportunità capaci di rafforzare la prima.

La misura del successo non consiste nell'eliminare ogni differenza tra territori, ma nell'evitare che le differenze si trasformino in esclusione strutturale dai processi di sviluppo.

È qui che la ricchezza torna a essere una questione politica nel senso più ampio del termine: non soltanto quanto viene prodotto, ma quali possibilità una società mette a disposizione delle persone e delle comunità.

Dal 1776 al 2040: costruire una strategia territoriale di lungo periodo

A 250 anni dalla pubblicazione di *La ricchezza delle nazioni*, il contributo più importante di Smith può essere raccolto nella capacità di riportare l'attenzione sulle cause della prosperità. La sua opera invita a comprendere i meccanismi che sostengono la produttività e la cooperazione economica, anziché limitarsi a osservare i risultati.

La sfida contemporanea consiste nell'estendere questa domanda alla dimensione territoriale e temporale: quali capacità dobbiamo costruire oggi affinché i nostri territori possano generare ricchezza e benessere nel futuro?

Per una regione, questo interrogativo dovrebbe tradursi in un'agenda territoriale al 2040. Non una previsione rigida, né un documento aggiuntivo rispetto ai programmi esistenti, ma un quadro strategico capace di collegare trasformazioni attese, priorità industriali, investimenti pubblici, sviluppo delle competenze e cooperazione territoriale.

Un'agenda di questo tipo dovrebbe partire da alcune domande essenziali: quali saranno le principali trasformazioni tecnologiche e demografiche? Quali competenze distintive possiamo valorizzare? Quali settori hanno prospettive di crescita e quali rischiano di perdere competitività? Dove sono localizzate le capacità innovative e quali territori ne rimangono esclusi? Quali infrastrutture, servizi e relazioni dobbiamo sviluppare per ampliare le opportunità?

Le risposte dovrebbero orientare le componenti delle politiche industriali, quali la formazione, la ricerca, la pianificazione territoriale, la sanità, il sociale e l'utilizzo delle risorse europee. In questo modo, i finanziamenti non costituirebbero il punto di partenza della strategia, ma uno degli strumenti attraverso cui realizzarla.

La capacità di anticipare diventerebbe inoltre un criterio per valutare le istituzioni. Non soltanto per la loro efficienza amministrativa, ma per la capacità di riconoscere problemi emergenti, attivare cooperazioni, sostenere sperimentazioni e apprendere dai risultati.

Una regione anticipatrice non è quella che presume di conoscere il futuro. È quella che costruisce le condizioni per affrontare futuri diversi, senza lasciare che siano soltanto le crisi a determinare le proprie scelte.

In questo senso, la transizione dalla Smart Region alla Wise Region rappresenta un cambiamento di prospettiva: dalla tecnologia come obiettivo alla tecnologia come leva; dalla gestione delle risorse alla costruzione di capacità; dalla risposta ai problemi presenti alla preparazione delle opportunità future.

Conclusione: la ricchezza come capacità di futuro

Nel 1776 Adam Smith cercava di comprendere le cause della ricchezza delle nazioni. Nel 2026, quella domanda conserva intatta la sua importanza, ma richiede di essere declinata in un contesto nel quale la produzione, la conoscenza e l'innovazione si organizzano attraverso reti globali, tecnologie in rapida evoluzione e sistemi territoriali sempre più interdipendenti.

La lezione di Smith non consiste nel fornire una ricetta valida per ogni epoca. Consiste nel ricordarci che la prosperità non è un risultato casuale: dipende da condizioni economiche, istituzionali e sociali che possono essere comprese, rafforzate e trasformate.

La produttività rimane fondamentale, ma occorre interrogarsi sulle capacità che la sostengono. Il mercato continua a essere un potente meccanismo di coordinamento, ma la sua estensione non garantisce che tutti i territori possano partecipare allo stesso modo alla creazione di valore. L'innovazione apre nuove possibilità, ma il suo contributo allo sviluppo dipende dalle competenze, dalle relazioni e dalle istituzioni che ne consentono la diffusione.

È da queste considerazioni che prende forma una diversa idea di sviluppo: non la semplice crescita di ciò che un territorio già produce, ma la costruzione delle capacità che gli permetteranno di produrre, apprendere e innovare in futuro.

I territori fragili non devono essere considerati soltanto luoghi da sostenere quando le trasformazioni li hanno già penalizzati. Devono diventare protagonisti di strategie capaci di valorizzarne le risorse, connetterli alle reti della conoscenza e aprire nuove traiettorie produttive.

La coesione, in questa prospettiva, non è il prezzo da pagare per compensare le disuguaglianze generate dalla crescita. È una delle condizioni attraverso cui ampliare le possibilità di sviluppo dell'intero sistema territoriale.

E le istituzioni regionali non possono limitarsi a gestire gli strumenti disponibili. Devono assumere il compito di costruire visione, promuovere cooperazione e creare le condizioni per trasformare le risorse in capacità, le capacità in innovazione e l'innovazione in opportunità condivise.

Duecentocinquanta anni dopo Adam Smith, la questione decisiva non è soltanto come produrre più ricchezza, ma come costruire territori capaci di generarne di nuova, distribuirne le opportunità e governare le trasformazioni che ne determineranno il futuro.

È questo il passaggio dalla ricchezza delle nazioni all'intelligenza dei territori. Ed è questa, oggi, la sfida di una Wise Region: non limitarsi a inseguire il cambiamento, ma sviluppare la capacità collettiva di anticiparlo e trasformarlo in sviluppo.